

Domenica “della parabola del seminatore”

XV del Tempo Ordinario A

Mt 13,1-23; Is 55,10-11; Sal 64; Rm 8,18-23

Anche in questa Domenica continua l'evangelizzazione di Gesù che con la Parola e i segni, prepara gli uomini all'incontro con il Padre. Siamo al terzo discorso programmatico dell'evangelo di Mt; la formula consueta di chiusura del v. 53 lo indica chiaramente.

E' la «giornata» delle parabole.

Il capitolo presenta una struttura abbastanza chiara:

- una breve introduzione (1-3a) inquadra tutto il discorso parabolico;
- questo è diviso in due parti:
 1. La prima (3b-23) è costituita dalla parabola del seminatore, dall'indicazione del perché dell'uso delle parabole e dalla spiegazione della parabola;
 2. la seconda (24-50) comprende la parabola della gramigna (24-30), a cui sono aggiunte altre due, del grano di senape (31-32) e del lievito (33), l'indicazione del perché del discorso parabolico (34-35) e la spiegazione della parabola della gramigna (36-43), con raggiunta finale di altre tre parabole, del tesoro (44), della perla (45-46), della rete (47-50).

Come si vede, nelle due parti ricorre lo stesso schema tripartito: parabola, perché delle parabole, spiegazione della parabola. Una breve conclusione, anche essa in forma parabolica, chiude la raccolta (51-52). Matteo 13,1-52 presenta sette (o otto cf v. 52) parabole. Prendendo parte del materiale da Mc 4,1-34, Matteo ha ampliato e completato la sua fonte per farne il terzo lungo discorso di Gesù. Nella posizione di terzo dei cinque discorsi principali di Gesù e messo a metà dell'Evangelo, il «giorno delle parabole» assume un'importanza centrale. Con questo discorso il pubblico al quale è diretto l'insegnamento di Gesù passa dalle folle e dai suoi discepoli ai discepoli in genere.

La nostra pericope, la prima parte del «giorno delle parabole» di Matteo (13,1-23), segue Mc 4,1-20 molto fedelmente. La struttura generale è la stessa: l'ambientazione (Mt 13,1-3a = Mc 4,1-2), la parabola del seminatore (Mt 13,3b-9 = Mc 4,3-9), il motivo del parlare con parabole (Mt 13,10-17 = Mc 4,10-12), e l'interpretazione della parabola (Mt 13,18-23 = Mc 4,13-20). Mentre sostanzialmente riproduce i testi di Marco per quanto riguarda la parabola e la sua interpretazione, Matteo ha leggermente ampliato l'ambientazione e ha aggiunto vari elementi al motivo del parlare per mezzo di parabole. Questo indica che ciò che interessa in particolare a Matteo è il motivo per cui Gesù parla con parabole e le contrastanti reazioni alle sue parabole.

La scena (Mt 13,1-3a) è ripresa da Marco ed abbellita per legare il racconto a ciò che precede. Dato che in Mt 12,46-50 Gesù si trova in casa, ora deve uscire di casa e andare in riva al mare. La pittoresca scena di

Gesù seduto su una barca a qualche distanza dalla riva con la folla che lo osserva dalla riva è presa da Marco. Il lettore di Matteo può immaginarsi un'insenatura lungo la sponda occidentale del Mare di Galilea. La scena offre un'ambientazione adatta per l'ultima parabola della serie, quella della rete da pesca (Mt 13,47-50).

Il tema principale della presentazione che fa Matteo delle parabole di Gesù è dunque il mistero del rifiuto e dell'accoglienza della Parola di Gesù sul Regno. Così Matteo mette in relazione ciò che era sicuramente una realtà tanto durante il ministero pubblico di Gesù quanto all'interno della propria esperienza verso la fine del primo secolo d.C. Per Matteo le parabole contribuivano a far luce su ciò che era una dolorosa realtà per i giudeo-cristiani: non tutti i Giudei accettavano le rivendicazioni cristiane riguardo a Gesù.

La parabola è uno dei mezzi espressivi più caratteristici impiegati da Gesù per esporre ai contemporanei il suo insegnamento.

Le radici di questa forma letteraria affondano nell'A.T. particolarmente nella letteratura sapienziale e in quella rabbinica. L'aneddoto immaginario induce l'ascoltatore ad accettare una verità che egli non vede immediatamente applicabile a se stesso (cf 2 Sam 12,1-14; 1 Re 20,35-40).

Il racconto ha anche la funzione di intensificare la curiosità e di attirare l'attenzione degli uditori per indurli alla ricerca, facendo intuire la profondità e l'importanza dell'insegnamento che si vuole dare.

Ma le parabole evangeliche del regno, oltre alla funzione didattica di «chiarificare» o di incitare gli uditori alla riflessione, hanno soprattutto uno scopo teologico: esse debbono nascondere agli occhi di chi è mal disposto il mistero: «affinché - è l'amara esperienza fatta dal profeta Isaia di fronte all'ostinata insensibilità del popolo eletto, che ora si ripete nella predicazione di Gesù -vedendo non vedano, udendo non odano e comprendano e si convertano e sia concesso loro il perdono (Is 6,9-10).

Le parabole furono modificate nell'insegnamento della comunità; queste modificazioni emergono chiaramente quando si mettono a confronto le differenti versioni della stessa parabola nei diversi evangeli.

I commenti alle parabole (vedi 13,18-23.36-43) e gran parte delle caratteristiche allegoriche sono quasi universalmente considerati dagli studiosi moderni come elaborazioni fatte dalla Chiesa primitiva.

La raccolta di parabole costituisce uno dei due grandi discorsi di Mc e Mt usa l'intera raccolta eccetto Mc 4,26-29, aggiungendo altre parabole attinte sia da Qumran, sia da una fonte propria. Qui Mt segue Mc nel collocare l'insegnamento in una barca sulla spiaggia del lago; la scena di Lc è diversa.

Esaminiamo il brano

vv. 1-3 «In quel giorno»: formula non precisata ma che indica un momento importante (è in quel *kairos* tra 11,25; 12,1 e 14,1) per Gesù e per i discepoli. Matteo modifica Marco 4,1 («Di nuovo si mise a

insegnare lungo il mare») in diversi modi: «Quel giorno» collega Mt 13,1-52 con il capitolo precedente e fa dell'intero testo «il giorno delle parabole».

«**Uscì di casa**» fa seguito al soggiorno di Gesù in casa di Mt 12,46-50. Sedendosi in riva al mare, Gesù adotta l'abituale posizione del maestro che è al centro dell'attenzione della folla.

Siamo nella "giornata" delle parabole; cornice creata dall'evangelista per raccogliere in una unità letteraria le rivelazioni, sotto forma di parabole, fatte dal Signore in circostanze diverse.

Rispetto a Marco, Mt evidenzia che Gesù è passato dalla casa al lago: il particolare ha un significato simbolico, indica il passaggio dalla rivelazione speciale riservata ai discepoli alla rivelazione pubblica aperta alla folla.

v. 2 «egli salì su una barca»: La pittoresca scenetta è ripresa da Mc 4,1. Dobbiamo immaginarci una folla tanto grande che l'unico modo per Gesù di poter essere visto e ascoltato da tutti era di salire su una barca e parlare alla folla da una certa distanza dalla riva. Il pubblico del «giorno delle parabole» è la «folla». Il senso di molte delle parabole sarà il modo in cui i componenti della folla rispondono alla predicazione di Gesù.

«**parlò**»: mentre per Mc Gesù insegna, Mt qualifica il suo linguaggio come un parlare; qui siamo in un discorso di rivelazione della realtà nascosta del regno di Dio. Si distingue nettamente dal discorso della montagna (5,2), dove riserva l'insegnamento all'esposizione che Cristo fa delle esigenze divine in quanto maestro della legge.

«**loro**»: Secondo l'unanime testimonianza degli evangeli sinottici, i destinatari delle parabole sono le folle. Secondo la precisazione di Mc 4,33 Gesù usa questo tipo di linguaggio per rendere più comprensibile il suo insegnamento: a gente semplice parola semplice.

«**con parabole**»: Il modo caratteristico di Gesù di insegnare alla folla è quello delle «parabole», termine che nelle lingue semitiche ha diversi significati, dalla «storiella» alla «similitudine» all'«indovinello». I motivi per cui Gesù adotta questa tecnica di insegnamento sono spiegati in Mt 13,10-17 e 13,34-35. Aggiungendo alcune citazioni bibliche (Is 6,9-10; Sal 78,2) alla fonte di Marco, Matteo suggerisce che si trattava della volontà di Dio espressa nelle Scritture.

La più chiara definizione della parabola è quella data da C. H. Dodd: «*una metafora o una similitudine tratta dalla natura o dalla vita quotidiana che colpisce l'ascoltatore con la sua vivezza e originalità e lo lascia in quel minimo di dubbio riguardo il significato dell'immagine sufficiente a stimolare il pensiero*» e le reazioni aggiungiamo noi [cf ad es. la reazione di Davide alla parabola di Natan (2 Sam 12,1-14)].

L'argomento delle parabole è il regno dei cieli. Tutte le parabole di Mt 13,1-52, eccettuata quella del seminatore, cominciano con la frase: «*Il regno dei cieli...*» (vedi 13,24.31.33.44.45.47.[52?]). E non c'è dubbio che anche quella del seminatore riguarda le reazioni al messaggio del regno dei cieli.

vv. 3-9 Questa parabola, riportata senza variazioni notevoli da tutti e tre i sinottici è una semplice descrizione del processo di aratura in Palestina, del tipo di terreno su cui viene gettato il seme, e dei soliti risultati. La parabola è da attribuire personalmente a Gesù (come fa la maggior parte degli interpreti), bisogna dire che è particolarmente adatta per un pubblico costituito in larga misura da agricoltori galilei. In una società agricola anche i non coltivatori dovevano avere qualche nozione della semina e dei raccolti. Possiamo a ragion veduta supporre che anche i lettori di Matteo fossero al corrente di tali attività e vi si trovassero a loro agio.

«**il seminatore**»: è il protagonista del racconto parabolico; la presenza dell'articolo, che per sé potrebbe intendersi come un articolo di categoria, sta forse ad indicare già dalle prime battute Gesù che «uscito» dal Padre è venuto nel mondo a gettare il seme salvifico della Parola.

La «strada» non è la strada principale, ma quella parte del campo che a forza di camminarvi sopra si trasforma in un sentiero di campagna.

Le «spine», l'erbaccia più comune nei campi, non vengono strappate prima dell'aratura ma vengono sotterrate dall'aratro insieme al seme.

Il «seme» viene sparso su tutto il campo, anche alle estremità e agli angoli dove la roccia arriva quasi in superficie.

Nonostante il titolo tradizionale della parabola: «il seminatore» (vedi Mt 13,18), il vero punto d'interesse della parabola è il seme e la resa che esso dà. Più importante che il risultato delle *quattro* diverse semine è il contrasto tra le tre semine infruttuose e la quarta semina eccezionalmente fruttuosa.

Il seminatore non fa altro che seguire la normale prassi agricola palestinese secondo cui la semina si fa prima dell'aratura. In altre parole, il contadino prima semina e poi sotterra il grano con un'aratura superficiale. Questa è per molti la spiegazione, inizialmente attraente, in realtà non corrisponde a ciò che poi avviene nella parabola. Piuttosto che cercare di sostenere la verosimiglianza della parabola, è meglio considerare il peculiare comportamento del seminatore come parte dell'«originalità» della storiella. La descrizione di ciò che accade al grano seminato sui vari tipi di terreno mostra una buona conoscenza della terra e dell'agricoltura. Ma in tutti i casi descritti non c'è nessuna indicazione che il seminatore intenda poi tornare sul campo ad arare o a fare qualsiasi altra cosa. Una volta seminato, il seme è lasciato a se stesso. Il modo migliore di spiegare la prodigalità del seminatore è che essa fa parte del carattere «insolito» della similitudine, che ha lo scopo di attirare l'attenzione dell'ascoltatore e di creare tensione e aspettativa.

«**il cento, il sessanta, il trenta**»: la triplice infruttuosità è controbilanciata, e in modo sovrabbondante (in numeri sono indici di fruttuosità impensabili in Palestina), dalla triplice fruttuosità del seme caduto in terreno adatto. Il pessimismo iniziale cede il posto in modo del tutto insperato alle prospettive più rosee sulla sorte della predicazione evangelica. Matteo ha invertito l'ordine ascendente di Marco («ora il trenta... il sessanta... il cento per uno») dando così maggior risalto all'insolita resa.

Il 100 è il numero della benedizione plenaria, come avvenne a Isacco quando seminò a Gerar (Gen 26,12). Nei numeri simbolici 100 (multiplo di 5 e di 50), la pienezza, 60, altra forma di pienezza (5 x 12) e 30, ennesima forma di pienezza (3 x 10).

«**Chi ha orecchi intenda**»: è un detto inserito per indicare che quanto fu affermato ha un significato più profondo di quanto sembri a prima vista. E' questo il richiamo sapienziale, indica l'intendimento di tutta la persona.

La storia di Israele è un lungo ed insistente invito divino ad ascoltare con gli orecchi docili, che percepiranno così la divina Sapienza (Dt 5,1; Prov 2,2; Bar 3,9; Sal 78(77),1; ecc.). E' la frase ammonitrice ricordata in ognuna delle sette lettere che il Cristo indirizza alle «Chiese» (Ap 2,7.11 ecc.).

vv. 10-17 Mt omette l'annotazione di Mc 4,10 secondo cui questa spiegazione fu data quando Gesù era solo con i discepoli; il carattere della spiegazione rimane comunque identico.

«**a voi è dato conoscere... a loro non è dato**»: il fatto che la conoscenza sia «data» ai discepoli e non sia concessa a «loro» non è dovuto a un rifiuto, ma a un rifiuto di ricevere.

In Dio non esiste preferenze di persone, ripete la Scrittura.

Quale deve essere allora la lettura della nostra pericope. Tradizionalmente le parabole sono lette come riguardanti:

- a) i rapporti tra giudeo-cristiani (con i loro associati pagano-cristiani) e gli altri Giudei, tra quelli che accettano «la parola del regno» di Gesù e quelli che la rifiutano;
- b) il carattere «misto» dei cristiani all'interno della comunità matteana; ossia, della presenza del male nella comunità stessa.
- c) una contrapposizione tra la Chiesa e Israele (un filone di interpretazione tragicamente molto comune).

Una riflessione critica recente (cf *Il Vangelo di Matteo* di Daniel J. Harrington, ELLEDICI 2005) propone un approccio diverso: la comunità matteana vede se stessa come parte d'Israele, anzi, la parte «migliore» e deve spiegare a se stessa e a chiunque altro cui possa interessare perché alcuni Giudei accettano l'evangelo ed altri no.

Così il problema che deve affrontare Matteo è una situazione intergiudaica, non dissimile dal problema incontrato da Gesù stesso nella sua predicazione. La differenza, ovviamente, scaturisce dalla croce e dalla risurrezione, dalle eccelse rivendicazioni attribuite a questi fatti dai cristiani, e dallo scandalo che questi costituiscono per gli altri Giudei.

La situazione con cui dovevano confrontarsi Matteo e la sua comunità era pertanto simile a quella trattata da Paolo in Romani 9-11. Nella sua lettera Paolo ha cercato di risolvere il problema del rifiuto dell'evangelo da parte dei Giudei e la sua accettazione da parte dei pagani con l'analogia dell'ulivo. Il rimanente (i cristiani giudei come Paolo) rappresentava il principio della continuità. I cristiani di origine

pagana sono stati innestati sull'ulivo, mentre i Giudei non cristiani ne sono stati tagliati. Che questo mistero rappresenti la volontà di Dio è «dimostrato» da molte citazioni delle Scritture.

Il problema di Matteo era identico a quello di Paolo: il mistero delle diverse reazioni all'evangelo e di come affrontarle.

È improbabile che Matteo abbia avuto occasione di parlare direttamente con Paolo di queste cose. E comunque dimostra di non essere a conoscenza dell'originale soluzione data da Paolo al mistero: «*l'indurimento di una parte d'Israele è in atto fino a che saranno entrate tutte le genti. Allora tutto Israele sarà salvato*» (Rm 11,25-26). Matteo sfrutta anche lui il motivo dell'«indurimento» (vedi Mt 13,10-17), ma senza mostrare alcun interesse per un determinato numero di pagani («tutte le genti») né per la salvezza finale (escatologica) di tutto Israele. Matteo scrive circa trent'anni dopo Paolo e in un luogo diverso dal suo. Il problema della diversa accoglienza dell'evangelo rimane però attuale. La soluzione di Matteo è più limitata di quella data da Paolo e si concentra sul passato e sul presente, non sul futuro.

v. 11 «Perché a voi è dato conoscere»: Qui dobbiamo probabilmente supporre una costruzione col «passivo divino», ossia, il soggetto sottinteso è Dio («Dio vi ha dato di conoscere...»). Tipica dello stile ebraico, la costruzione serve anche a mantenere un'aria di «mistero» nel trattare di un qualcosa di misterioso. Per i lettori di Matteo, tuttavia, il soggetto era ben chiaro.

«i misteri del regno dei cieli»: L'uso di «dei cieli» al posto di «di Dio» è tipico dello stile di Matteo. La stessa abitudine si nota in 1 Maccabei ed è dovuta al rispetto che avevano gli Ebrei per il nome divino. I «misteri» vanno intesi in senso apocalittico come in Daniele 2: i disegni di Dio per quanto concerne il suo regno. Potrebbe esserci anche un parallelo con Rm 11,25 dove il termine è usato in relazione al rifiuto di Gesù da parte dei Giudei.

«a chi ha sarà dato»: espressione dura che ad alcuni può apparire deludente come spiegazione. Chi possiede, riceverà di più e abonderà (Mt 25,29; Gv 15,2).

La parabola dei talenti (25,14-30) in realtà lo spiega bene: tutti hanno ricevuto dall'inizio i loro talenti. Tutti hanno. Alcuni li commerciano, e dunque abbondano nella gioia del Signore; altri li immobilizzano e li rendono sterili. A questi è tolto tutto, poiché è come se non avessero mai avuto.

La delusione non esiste più, dove esiste una coscienza accorta e vigile.

«profezia di Isaia»: Il motivo dell'«indurimento» espresso in Is 6,9-10, l'allusione a questo testo in Mc 4,12 è ripresa in Mt 13,13, seguita poi dal testo completo in Mt 13,14-15. Il contesto biblico è quello dell'incarico dato da Dio al profeta Isaia. Al termine della visione di Isaia della maestà, il profeta viene mandato a predicare con il paradossale incarico di aumentare la pertinacia di quelli ai quali manifesta la volontà di Dio. Il profeta deve procedere così fino a quando non venga la distruzione e l'esilio e non rimanga che un «ceppo» (Is 6,13) o un resto.

Il testo doveva essere un efficace strumento per i primi cristiani nel loro impegno di mettere Gesù in relazione ai grandi personaggi biblici (come il profeta Isaia) e di spiegare perché non tutti i Giudei

hanno accettato il messaggio di Gesù. Il testo è riportato anche in At 28,26-27 e in Gv 12,40 ed è dato per scontato in Romani 9-11. Senza spiegare esattamente perché il messaggio di Isaia (e di Gesù) venga respinto, la citazione descrive il fenomeno dell'«indurimento» da parte del popolo e lo presenta come conforme alle Scritture e perciò alla volontà di Dio.

I motivi dell'«indurimento» del popolo sono spiegati nella cosiddetta interpretazione «allegorica» della parabola (Mt 13,18-23) ripresa da Mc 4,13-20. La terminologia è certamente più tipica delle Epistole che degli Evangelii. Le situazioni descritte probabilmente rispecchiano le mancanze di alcuni dei primi cristiani. Il testo viene spesso preso come una specie di «esame di coscienza» o come lo schema di una predica basata sulla parabola del seminatore. Perfino il più erudito e strenuo sostenitore dell'autenticità delle parole di Gesù ha attribuito questo testo non a Gesù ma alla Chiesa primitiva¹.

Nella concezione biblica il rifiuto della fede diviene esso stesso il castigo per il rifiuto della fede. In Mt il detto si inserisce perfettamente nella crescente ostilità dei giudei nei confronti di Gesù (hanno raggiunto l'apice nella controversia su Beelzebul, 12,25-37).

La Parola è predicata continuamente, dai profeti nell'A.T., da Gesù e dagli apostoli nel N.T.; ogni generazione è lasciata alla sua responsabilità di scelta, accettare o rifiutare (cf anche reazione del faraone in Es 4,21; 7,3.22; ecc..alla Parola del Signore e alla sua potenza). Ogni generazione è preavvertita, e non avrà alcuna scusa.

vv. 18-23 Questo brano è ora considerato da quasi tutti i commentatori come l'interpretazione data alla parabola dalla comunità cristiana primitiva.

Che la parabola del seminatore riguardi qualcosa che va oltre all'agricoltura è suggerito da due testi di 4 Esdra, uno scritto giudaico palestinese composto attorno al 100 d.C. che riflette sulle implicazioni teologiche della distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio nel 70 d.C. In quest'opera, grossomodo contemporanea con l'Evangelo di Matteo, la metafora del seme/raccolto è un motivo di spicco: «*Perché proprio come il contadino semina molti semi nel terreno e pianta una moltitudine di piantine, eppure non tutto ciò che è stato seminato spunterà a tempo debito e non tutto ciò che è stato piantato metterà radici; così non tutti coloro che sono stati seminati nel mondo saranno salvati*» (4 Esdra 8,41).

In 4 Esdra 9,31 il seme è equiparato alla Legge («Io ho seminato la mia Legge in te»), e si fa una distinzione tra il carattere eterno del seme (la Legge) e il carattere perituro di quelli che hanno ricevuto la Legge ma peccano (9,32-37). Nel contesto cristiano degli Evangelii il seme è «la parola del regno» predicata da Gesù, ma tanto nell'apocalittica giudaica quanto nelle prime tradizioni cristiane c'è la preoccupazione di spiegare perché non tutte le piantine danno un abbondante raccolto e perché solo alcune lo fanno.

¹ - Così Joachim Jeremias confessa: «Per lungo tempo io mi sono rifiutato di accogliere l'idea secondo la quale questa spiegazione della parabola era opera della Chiesa primitiva. Ma questa idea, anche soltanto per ragioni linguistiche, ormai s'impone» (*Parabole*, 90).

v. 19 «il Maligno»: In Matteo è usato solo qui e in 13,38; questo modo di chiamare il diavolo è più comune nell'evangelo giovanneo (vedi Gv 17,15; 1 Gv 2,13-14; 3,12; 5,18-19). Nei testi paralleli Marco 4,15 usa «satana» e Luca 8,12 «il diavolo». Il «cuore» comprende sia l'aspetto intellettuale sia quello emotivo; nella scrittura indica ciò che fa muovere l'uomo, la sua volontà.

v. 21 «radici»: Il termine «radice» è usato come metafora per la stabilità interna (vedi Col 2,7; Ef 3,17). Gran parte della terminologia usata in questo passo - «seminare» nel senso di «predicare», «è incostante», «seduzione», «ricchezza», ecc. - è insolita per gli Evangelii ma tipica delle Epistole. Questo fenomeno ha suggerito che l'interpretazione della parabola rispecchi le esperienze della Chiesa primitiva e deve essere attribuita ad essa

La Chiesa primitiva, senza alterare il significato originale, ha dunque messo in risalto non tanto la figura del seminatore, quanto piuttosto il seme, che trova diversi terreni. Essi riflettono i vari atteggiamenti dei fedeli, i quali hanno accettato di convertirsi al Regno, alla Parola di Dio, ma poi col sopraggiungere delle varie prove perdono il coraggio e la fede (cf I lett. dove il «resto d'Israele» è vittima delle persecuzioni dei vincitori e di coloro che hanno abbandonato la fede; II lett. Paolo che si rivolge ai primi cristiani).

Matteo propone un elenco di motivi per cui alcuni Giudei non hanno accettato e agito secondo la predicazione di Gesù:

1. l'attività del Maligno (Mt 13,19),
2. la superficialità personale (13,20-21),
3. le preoccupazioni mondane e la seduzione della ricchezza (13,22).

Questi motivi sono messi dall'evangelista a confronto con il discepolo ideale che «*ascolta la Parola e la comprende*» (13,23). Mentre l'interpretazione originale può benissimo essere stata usata per spiegare alcuni problemi all'interno della comunità cristiana dopo la morte e risurrezione di Gesù, Matteo la fa risalire al ministero terreno di Gesù e la usa per far luce sulla misteriosa situazione per cui alcuni Giudei hanno accettato ed altri hanno rifiutato la predicazione di Gesù.

Il regno (o la proclamazione del regno) è certamente il tema centrale della parabola.

Il regno si attuerà malgrado tutti gli ostacoli; come la crescita del raccolto, che arriva a maturazione e anche con abbondanza malgrado le difficoltà che sembrano insormontabili. È l'ottimismo che dovrebbe ispirare i predicatori dell'evangelo.

La parabola viene presentata come un tema sul quale è possibile fare delle riflessioni e dal quale si possono ricavare tutti i significati che si desiderano; è su questa base che fu composta la più antica spiegazione della parabola.

La preghiera della nuova colletta e l'antifona alla comunione (Sal 83,4-5) ci ricordano il desiderio del cristiano di rinnovare l'accoglienza della Parola per dare nuovi e buoni frutti. Come gli uccelli dell'aria, nella loro apparente spensieratezza, sono molto preoccupati di trovare il nido per loro e per i

piccini, il fedele anche deve avere il suo nido sicuro. La nostra costante dimora sono gli altari, quello del sacrificio, quello dell'aroma soave che brucia gradito al Signore, quello del Pane. Così abitando alla presenza del Signore e avendo fatto delle nostre comunità e del nostro cuore il santuario della Divina Presenza del Signore possiamo per i secoli eterni glorificare il nostro Signore.

È la situazione dei fedeli «oggi qui», che nel santuario divino ricevono la Parola, la Mensa e la Comunità Madre nostra, pronti a restituire al Signore i frutti abbondanti per la grazia dello Spirito Santo.

lunedì 4 luglio 2011
Abbazia Santa Maria di Pulsano